

Capitolo primo

I.

Se tu te ne sei scordato, egregio signore, te lo ricordo io: sono tua moglie. Lo so che questo una volta ti piaceva e adesso, all'improvviso, ti dà fastidio. Lo so che fai finta che non esisto e che non sono mai esistita perché non vuoi fare brutta figura con la gente molto colta che frequenti. Lo so che avere una vita ordinata, doverti ritirare a casa a ora di cena, dormire con me e non con chi ti pare, ti fa sentire cretino. Lo so che ti vergogni di dire: vedete, mi sono sposato l'11 ottobre del 1962, a ventidue anni; vedete, ho detto sí davanti al prete, in una chiesa del quartiere Stella, e l'ho fatto solo per amore, non dovevo mettere riparo a niente; vedete, ho delle responsabilità, e se non capite cosa significa avere delle responsabilità siete gente meschina. Lo so, lo so benissimo. Ma che tu lo voglia o no il dato di fatto è questo: io sono tua moglie e tu sei mio marito, siamo sposati da dodici anni – dodici anni a ottobre – e abbiamo due figli, Sandro, nato nel 1965, e Anna, nata nel 1969. Ti devo mostrare i documenti per farti ragionare?

Basta, scusa, sono eccessiva. Ti conosco, lo so che sei una persona perbene. Ma per favore, appena leggi questa lettera torna a casa. O, se ancora non te la senti, scrivimi e spiegami cosa ti sta succedendo. Cercherò di capire, te lo prometto. Mi è già chiaro che hai bisogno di piú libertà, ed è giusto, io e i tuoi figli cercheremo di pesarti il meno possibile. Però mi devi dire per filo e per segno cosa c'è tra te e questa ragazza. Sono passati sei giorni e né te-

lefonì, né scrivi, né ti fai vedere. Sandro mi chiede di te, Anna non vuole lavarsi i capelli perché dice che glieli sai asciugare bene soltanto tu. Non basta giurare che questa signora o signorina non ti interessa, che non la vedrai piú, che per te non conta, che è stata solo l'occasione di una crisi che covavi da tempo. Dimmi quanti anni ha, come si chiama, se studia, se lavora, se non fa niente. Scommetto che t'ha baciato lei per prima. Tu non sei capace di prendere l'iniziativa, lo so, o ti tirano dentro o non ti muovi. E adesso sei stordito, ho visto lo sguardo che avevi quando mi hai detto: sono stato con un'altra. Vuoi sapere cosa penso? Penso che non ti sei ancora reso conto di ciò che mi hai fatto. Capisci che è come se mi avessi infilato una mano in gola e tirato, tirato, tirato, fino a strapparmi quello che ho nel petto?

2.

A leggere quello che scrivi, pare che io sia il carnefice e tu la vittima. Questo non lo sopporto. Sto mettendo tutto l'impegno di cui sono capace, mi sto sottoponendo a uno sforzo che nemmeno immagini, e la vittima saresti tu? Perché? Perché ho alzato un po' la voce, perché ho spaccato la caraffa dell'acqua? Devi ammettere che avevo qualche ragione. Sei ricomparso senza preavviso dopo quasi un mese di assenza. Parevi tranquillo, persino affettuoso. Ho pensato: meno male, è ritornato in sé. Tu invece, come se niente fosse, mi hai detto che la stessa persona che quattro settimane fa era ai tuoi occhi priva di interesse – bontà tua, hai deciso che era ora di darle un nome, l'hai chiamata Lidia – adesso è così importante che non riesci a vivere senza di lei. Se si esclude il momento in cui hai accennato alla sua esistenza, mi hai parlato come se si trattasse di una comunicazione di servizio a partire dalla quale io non avevo che da dire: d'accordo, vattene con questa Lidia,

grazie, farò del mio meglio per non arrecarti altro disturbo. E appena ho provato a reagire, mi hai bloccata, sei passato a discorsi generici sulla famiglia: la famiglia nella storia, la famiglia nel mondo, la tua famiglia d'origine, la nostra. Dovevo starmene zitta e buona? Questo pretendevi? Sei ridicolo, certe volte, credi che basti mettere insieme discorsi generali e qualche tua storiella per far quadrare le cose. Ma io sono stufa dei tuoi giochini. Mi hai raccontato per l'ennesima volta, ma con un tono patetico che in genere non usi, come ti hanno guastato l'infanzia i rapporti pessimi tra i tuoi genitori. Hai usato un'immagine a effetto, hai detto che tuo padre aveva messo il filo spinato intorno a tua madre e che ogni volta che vedevi un nodulo di ferro acuminato entrarle nella carne soffrivi. Poi sei passato a noi. M'hai spiegato che come tuo padre aveva fatto male a tutti voi, così tu – poiché il suo fantasma d'uomo infelice che vi ha reso infelici ancora ti tormenta – temevi di fare male a Sandro, a Anna e soprattutto a me. Vedi che non mi sono persa una parola? Per molto tempo hai sragionato con tranquillità saccente sui ruoli dentro cui c'eravamo imprigionati sposandoci – il marito, la moglie, la madre, il padre, i figli – e ci hai descritti – me, te, i nostri bambini – come ingranaggi di una macchina priva di senso, costretti a ripetere per sempre gli stessi movimenti insulsi. Sei andato avanti così, citandomi ogni tanto qualche libro per zittirmi. All'inizio ho pensato che mi parlavi a quel modo perché ti era successo qualcosa di brutto e non riuscivi a ricordarti chi ero, una persona con sentimenti, pensieri, una voce sua, e non una pupattola del teatrino di Pulcinella che stavi facendo. Ho sospettato abbastanza tardi che ti stavi sforzando di aiutarmi. Volevi farmi capire che, distruggendo la nostra vita in comune, in realtà liberavi me e i bambini, e che per questa tua generosità ti dovevamo essere grati. Oh, grazie, come sei gentile. E ti sei offeso perché ti ho cacciato di casa?

Aldo, per favore, rifletti. Abbiamo bisogno di confron-

tarci sul serio, devo capire che cosa ti sta succedendo. In questo nostro lunghissimo periodo di convivenza sei stato sempre un uomo affettuoso, sia con me che con i bambini. Non assomigli nemmeno un poco a tuo padre, te lo assicuro, e non mi sono accorta mai di questa cosa del filo spinato, degli ingranaggi e di altre sciocchezze che hai detto. Mi sono accorta invece – questo sí – che negli ultimi anni qualcosa tra noi stava cambiando, guardavi con interesse le altre donne. Me la ricordo benissimo quella del campeggio, due estati fa. Te ne stavi sdraiato all'ombra, leggevi per ore. Avevi da fare, dicevi, e non badavi né a me né ai bambini, studiavi sotto i pini o sdraiato sulla sabbia, scrivevi. Ma se alzavi gli occhi, lo facevi per metterli addosso a lei. E restavi a bocca socchiusa, come quando hai in testa un pensiero confuso e cerchi di dargli una forma.

All'epoca mi sono detta che non facevi niente di male: la ragazza era bella, agli occhi non si può comandare, presto o tardi uno sguardo scappa. Ma ho sofferto molto, specialmente quando hai cominciato a offrirti di lavare i piatti, cosa che non succedeva mai. Scattavi verso i lavandini appena lei si avviava e tornavi quando lei tornava. Credi che io sia cieca, che sia insensibile, che non me ne sia accorta? Mi dicevo: calma, non significa niente. Perché mi pareva inconcepibile che potesse piacerti un'altra, ero convinta che se ti ero piaciuta una volta ti sarei piaciuta sempre. Credevo che i sentimenti veri non cambiassero, specialmente quando si è sposati. Può succedere, mi dicevo, ma solo alle persone superficiali, e lui non lo è. Poi mi sono detta che erano tempi di cambiamenti, che tu pure teorizzavi che bisognava buttare all'aria ogni cosa, che forse mi ero fatta prendere troppo dalle fatiche domestiche, dalla gestione dei soldi, dalle necessità dei bambini. Ho cominciato a guardarmi allo specchio di nascosto. Com'ero, cos'ero? Le due gravidanze mi avevano cambiata poco o niente, ero una moglie e una madre efficiente. Ma evidentemente non bastava restare quasi identica a quando

c'eravamo conosciuti e c'eravamo innamorati, anzi forse lo sbaglio era quello, bisognava che mi rinnovassi, era necessario che fossi piú di una buona moglie e di una brava madre. Cosí ho cercato di assomigliare a quella del campeggio, alle ragazze che sicuramente ti giravano intorno a Roma, e mi sono sforzata di essere piú presente nella tua vita fuori casa. È cominciata piano piano una fase diversa, te ne sei accorto, spero. O no? Te ne sei accorto ma non è servito? E perché? Non ho fatto abbastanza? Sono rimasta in mezzo al guado, non sono riuscita ad adeguarmi alle altre e intanto ho continuato a essere com'ero? Oppure ho ecceduto? Sono diventata troppo nuova, il mio cambiamento ti ha disturbato, ti ha fatto vergognare di me, non mi hai riconosciuta piú?

Parliamone, non mi puoi tenere nel vago. Devo sapere di questa Lidia. Ha una casa sua, dormi da lei? Ha ciò che cercavi e che io non ho piú o non ho mai avuto? Sei sgusciato via evitando in tutti i modi di dirmi cose chiare. Dove sei? L'indirizzo che hai lasciato è di Roma, il numero di telefono anche, ma scrivo e non rispondi, telefono e squilla a vuoto. Per trovarti cosa devo fare, telefonare a qualche tuo amico, venire all'università? Devo mettermi a gridare davanti ai tuoi colleghi e agli studenti, devo far sapere a tutti che sei un irresponsabile?

Ho la luce e il gas da pagare. Ho la pigione. E i due bambini. Torna subito. Hanno il diritto di avere genitori che si occupino di loro durante il giorno e durante la notte, un padre e una madre con cui fare colazione la mattina, che li accompagnino a scuola e poi li vadano a prendere all'uscita. Hanno il diritto di avere una famiglia, una famiglia con una casa dove si pranza tutti insieme e si gioca e si fanno i compiti e si vede un po' di televisione e poi si cena e poi si vede un altro po' di televisione e poi si dice buonanotte. Di' buonanotte a papà, Sandro, e anche tu, Anna, dite buonanotte a vostro padre e senza piagnucolare, per favore. La favola stasera no, s'è fatto tardi; se volete la favola

dovete sbrigarvi a lavare i denti, papà ve la racconta ma per non piú di un quarto d'ora; dopo si dorme, perché se no domani arriviamo tardi a scuola, e anche vostro padre ha il treno presto, fa tardi al lavoro e lo rimproverano. E i bambini – non te lo ricordi piú? – corrono a lavarsi i denti, e poi vengono da te per la favola, tutte le sere, come succede da quando li abbiamo fatti, come deve succedere finché non cresceranno, finché non se ne andranno, e noi diventeremo vecchi. Ma forse non ti interessa piú invecchiare con me, non ti interessa nemmeno veder crescere i tuoi figli. È cosí? È cosí?

Ho paura. La casa è isolata, Napoli sai com'è, questo è un brutto posto. Di notte sento rumori e risate, non dormo, sono stremata. Se entra un ladro dalla finestra? Se ci rubano il televisore, il giradischi? Se qualcuno che ce l'ha con te si vendica uccidendoci nel sonno? Possibile che non capisci il peso che m'hai lasciato addosso? Ti sei dimenticato che non ho un lavoro, che non so come tirare avanti? Non mi far perdere la pazienza, Aldo, sta' attento. Se mi ci metto, te la faccio pagare.